

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Lire 25 l'anno. - Centesimi 60 il numero.

Anno III. - N. 52. - 22 ottobre 1876

Fratelli Treves, Editori, Milano

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



IL CACCIATORE, quadro del signor *Alceste Cambriani*. (Disegno del signor *Michetti*).

tro figlioli si spartirono il patrimonio; tre si tennero la fabbrica: Francesco usò dalla casa; nella divisione toccarono a lui certi terreni che la famiglia possedeva sulle colline di Cossato.

Era un'indole mite, non ebbe il coraggio di ricominciare da solo: si ritirò nei suoi poderi, lusingandosi di trovarvi una vita quieta e pacifica in una modesta agiatezza. E capì la noia; l'agitazione si moltiplicò e arricchì, con questa si riaccese in lui l'ambizione tradizionale della sua famiglia. Egli aveva cercato di scambiare un ideale con un altro: e l'uno raggiunto lo ricondusse all'altro. Il proprietario tornò a desiderare i rischi dell'industria: nella tranquilla opera dei campi tornò a tentarlo lo strepitoso tentennare delle calce e dei foci. Pur tenne sodo: alla sua età era troppo tardi per lui, ma trasfusse la sua ambizione al suo primo figliuolo il quale, appena fu tanto alto da guardare in faccia la fortuna, ci pensò di nuovo a saltare d'acqua e il babbo pensò un po' come fu lieto di comprarglielo. Ora egli si contentò di volare, di mettere a repentinamente tutta la sua sostanza, invece che della lana si contentò di tessere del cotone; ma il figliuolo si rimise sulle carreggiate degli avi e comprò il suo sogno.

Gli altri tre fratelli continuarono l'impresa presso il ponte del Cervo alla Chivassina. Uno di essi, Quintino, al tempo della divisione era minore; era studente e studioso, s'era innamorato della scienza e l'inseguiva con giovanile baldanza. Egli la raggiunse presto, a quel-l'età in cui molti altri, appena costretti e di malavoglia, si mettono sulla pista di lei. La sua mente si trovava un po' all'angoscia nello stabilimento paterno: non disdegnava l'idea della famiglia, soltanto lo ingrandiva. I due fratelli consentirono a tenerlo per socio in accomandita, amministrarono, aumentarono le sue sostanze, ed egli, ora ch'essi non morì, paga ai loro figli il suo debito di riconoscenza.

La fabbrica è divenuta uno degli stabilimenti più considerevoli d'Italia, ha valicato il torrente, si è spinta su pel monte. E la famiglia è divenuta quasi una gente.

Nel salotto di casa Sella c'è un quadro di fotografie che rappresenta la vecchia madre, la vedova del signor Maurizio, circondata dai gruppi diversi della sua progenitura. Ho contato sessantasette volti — sembra un capitolo del Parallipomeni: ci sono delle angoliche tesoline e delle teste quadrate di uomo: campeggiano intorno a quella della madre le quattro figure solide e penose dei suoi figli; i quattro tronchi su cui tutta quella fioritura è cresciuta.

La bufera della morte ha squassato più volte il rigoglioso cespuglio: ne ha fatto cadere molte gemme, molti boccioli delicati, ha disseccati e strappati di molti rami. Tuttavia esso è tale che sopravviverà e si riprodurrà forse all'infinito. Non sono quelle le stirpi destinate a spegnersi. Finora nessuno dei suoi rampolli è stato trapiantato fra i ciottoli della città: tutti si tengono abbarbicati al terreno del paese natio.

Quintino Sella stesso non ha mai cessato, interamente, anche negli anni più attivi della sua vita politica, di essere il fabbricante di pannini. Costretto a recarsi alla capitale egli non ha punto abbandonata la sua casa di Chivassina: vi conserva anzi il suo domicilio: vi passa tutto il tempo che gli lasciano le sue faccende politiche, corre a rifugiarsi sempre quando può, a vigilare i suoi telai, a riprendersi i suoi studi, le sue alte investigazioni scientifiche, i suoi fieri sollazzi di alpinista. Il rumore dei telai, lo sfrecciare dell'acqua, il rombo delle macchine non turba punto il sereno speculare dell'intelletto, ne sono anzi il gradito accompagnamento e lo stimolo più efficace. Egli non ama l'arte per l'arte, la scienza per la scienza. È un dotto, ma è nello stesso tempo uomo pratico. Non gli spiace che il razziatore e la fantasia si abizzarriscano, come il torrente, per diripi e per macchie fiorite, purché siano alla fine com'esso incanalati, avvii-

ti alla produzione, precipitino sulle turbine, sulle ruote dentate del lavoro sociale fruttifero, fabbrichino panni e pane e benessere e utile insegnamento, servano a combattere i due grandi nemici della razza umana: — la fame e l'ignoranza.

Per questo direi che Quintino Sella è una tempra inglese, se non fosse più giusto il dire che è un bellissimo campione del migliore capitale piemontese. I nostri monti subalpini producono molti uomini, che, se non sono pari a lui, almeno gli rassomigliano.

Basta entrare nella sua casa alla Chivassina per vedere in fondo alla sua vita: per misurare esattamente quanta parte vi occupino proporzionalmente il lavoro e i comodi.

Al primo sono dedicati tutti quegli alti fabbricati e sei piani, che circondano il cortile; ai secondi appena una modesta casetta in fondo, la quale deve ancora recare l'orologio che misura il tempo e mette dei termini al riposo. Al primo il terreno è angusto e deve ancora aprire le sue viscere al travaglio delle nove macchine sepolte, adagiate fra le rupi. Ai secondi, alla via di casa, poche stanze bastano e modestissime. I nipoti e i figli che attendono alla fabbrica alloggiano qui e là per l'officina, come tante sentinelle sparse intorno pel campo. Essi cominciano di buon'ora e strenuamente il loro tirocinio.

A tavola essi rendono conto al babbo, allo zio, delle loro osservazioni, dei loro progetti, di quel che han fatto e vogliono fare; proposti, di quel che il destino, che come quello degli operai si fa a mezzogiorno, si alzano da tavola, e a braccetto, da buoniciugini, si avviano al lavoro. I due maggiori attendono alla fabbrica; un più giovane, figlio del deputato, frequenta le scuole a Roma: è di mente acutissima, e appassionato delle matematiche al punto che qualche anno fa si temeva che la troppa applicazione avesse a minacciare la sua salute, ma vagheggiando l'istante ch'egli potrà dedicare tutta le sue cure, i risultati delle sue ricerche, allo stabilimento, a quella fabbrica che ormai rappresenta le cure costanti di tre generazioni della sua famiglia.

Quando il babbo lo incaricò di mostrargli gli opifici, i suoi occhi sfavillavano di gioia, come un innamorato che sia invitato a fare la doli della bella. Ci condusse poi vasti laboratori e non è a dirsi con quanta eloquenza, con quanto amore, con quanta passione egli descriveva, toccava, carezzava, quei formidabili e rumorosi congegni di ferro.

Parecchie delle opere sono belle e baldanzose ragazze; ma egli non si lasciava punto distrarre dai loro occhietti curiosi e burleschi: scommetto che egli le considerava come un supplemento delle macchine da loro condotte.

Una sola volta si fermò a mostrarci con pietose parole una poveretta, bella e malinconica, che ha perduto un braccio in uno strepito ed ora è impiegata nella tintoria. Ciò mostra che il cuore del giovinotto non è che preoccupato.

Sulla portina che mette da una specie di pianotetto alle camere terrene della casa un povero prete ha scritto il seguente distico latino:

*Inopere exiguam lucram si parva requirit;
Sua magna hic abest limitum magna petat.*

Questa scritta non si potrebbe certo recare in fronte allo stabilimento: ma anche sulla soglia della casa non è vera che in apparenza — poiché non è punto esatto che la dentro tutto sia piccolo; ma vi è invece un gran cuore, un grande ingegno, e una grande onestà — e anche delle ambizioni — delle buone e grandissime ambizioni.

Quell'uomo a cui il tempo ha brizzolato la barba d'un biondo chiaro, ma non ha potuto spegnere lo splendore della pupilla e corrugare la fronte, quell'uomo, credo, non ha punto finito.

La nostra storia parlamentare aspetta ancora da lui molte pagine.

L'Opposizione lo ha creato suo capo: essa ha voluto dimostrare colla sua scelta la propria intenzione di non restare immobile di voler progredire, — e non si è punto ingannata. Il nome di Sella significa chiaramente tutto ciò, il suo *mandatum optime* non vuol dire il riposo e non si riferisce che al punto di partenza.

Però, come capo-partito gli mancano talune delle qualità, non delle più nobili, ma delle più necessarie.

Egli è schivo di tutte quelle forme che se molte volte si adoperano a simulare dei meriti che non ci sono, servono pure a mettere in rilievo quelli veri. Non è (avrebbero detto i nostri cinquantisti) punto cortigiano.

Un suo amico politico, voleva esprimere la stessa cosa dicendo che non è *predatore*. Penso troppo alle cose e troppo poco agli uomini. Egli non crede alla gratitudine: ripete volentieri quella sentenza di Plinio che dice come di rado i potenti (e il popolo primo fra questi) vogliono ricompensare obbligati a qualcuno, e che, riconoscendolo, amino questo qualcuno, *aut si possit, amet*.

Egli non specula quindi sulla riconoscenza, ad ha ragione; ma non specula neppure sulle ambizioni, sulle speranze, sulle viltà, e forse ha torto. Questa ripugnanza schietta fa onore al suo carattere, ma limita la sua influenza politica.

Non ha mai voluto farsi il procuratore dei suoi elettori: il deputato di Cossato non ha mai forzato la mano al ministro delle finanze nemmeno per spedire una firma innocentissima. Perciò egli non è popolare nel senso vero della parola; per spiagare la costante e imponente fedeltà del suo collegio, bisogna proprio dire con lui che i Cossatini sono gente solida.

E, per bacco, lo sono davvero. La festa di domenica basterebbe a dimostrarlo — seria, ordinata, tranquilla, niente fumo e tutta sostanza, — in una parola solida.

Poche bandiere appese ad un piccolo arto di legno posto all'ingresso del paese, un padiglione coperto nel cortile comunale, un po' di musica, — non spari, non grida; — un saluto di mille cappelli, silenzio, imponente.

E il pranzo! solido anche quello: per nel lire sette od otto serviti e che serviti i moderati non hanno smessa l'abitudine di mangiare; i loro banchetti sono prima di tutto dei desinari.

L'oste della *Testa Gripta* di Biella, incaricato del servizio, ha preso la cosa sul serio e ha voluto dimostrare che l'opposizione mantiene i suoi programmi.

La distinta fu scrupolosamente eseguita. E solo alla fine del pranzo dopo il caffè fu servito il discorso: *solidissimo*, frizzante come lo Champagne, ma robusto, opulento, come del buon vino vecchio di Piemonte, di facile digestione e nutriente al tempo stesso.

Quelle convinzioni sono vecchie e ben conservate: moltissimi non hanno potuto inascerire. La fede dei vent'anni gorgoglia nel maturo pensiero del provetto uomo di Stato. Egli ha fatto appello alla gioventù ed ha saputo parlarle il suo linguaggio, poiché molti di quei giovani piangevano, — e quando uscirono di là si vergognavano un po' del loro dubbio, della loro stanchezza morale per una fede di cui non hanno veramente avuto mai a soffrire.

Quando risalimmo a Biella era il tramonto: i bianchi cuscini sparsi in mezzo alla veranda, come armeni al pascolo, ci guardavano colle occhiecie accese delle loro finestre: gli alti camini spingevano le loro vetta scure e rosiccate nell'ultimo raggio di sole come per rammentarci il lavoro dell'indomani: lavoro arduo, incessante, a brevi intervalli, di lunga lena, infinito, di cicli.

DAL TEATRO DELLA GUERRA

(Nostra Corrispond.)

XIV.

Bel tempo. — Partenza dalla Principessa. — Ospedale russo con dottore e chirurgo. — Ronda di una batteria. — Ordinanza del prefetto di Polizia. — Minaccia d'una rivoluzione femminile. — I Russi — La polizia.

Samirno, 10 ottobre.

Finiva la mia lettera col dire che avevamo un'atmosfera pesante, carica di elettricità e di vapori, prevedeva la pioggia, e proprio il giorno dopo a quello in cui la mia lettera, di me assai più fortunata, prendeva la via d'Italia, Giove Pluvio apriva le sue cateratte ed una pioggia abbondante ne rese più libera la respirazione. Però con l'acqua venne un freddo sensibile, il termometro Reaumur da 32 gradi di caldo scese in un batter d'occhio a 14. Mai scrobbata ha fatto così gran salto mortale con maggiore disinvoltura.

Ordinai in tutta fretta degli abiti d'inverno, e quasi per burlarmi, dopo due giorni un bel sole d'autunno brillava sulla Sava e sul Danubio ed a poco a poco il termometro è ritornato quasi al pristino stato; la temperatura è dolce, il sole scottante, e gli abiti d'inverno,



Sentinelle circonsano presso la cascina incendiata di Koutur

portarmi dal sarto con una puntualità difficile a ritrovarsi nei sarti europei, sono là che mi guardano con una certa aria di melanconia, la quale mi farebbe venir la voglia d'indossarli, malgrado i 27 gradi segnati oggi dal termometro.

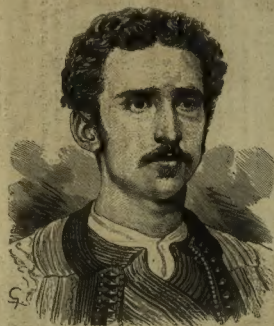
La lotta fra il caldo ed il freddo mi è sembrata simile alla guerra fra i serbi ed i turchi; questi, rappresentando il freddo, danno un buon scappellotto agli altri, poi perdono vittoria e un po' per volta perdono tutto il guadagnato per restare al punto di partenza o quasi. Però è nell'ordine naturale che il freddo debba in data epoca superare il caldo, come questo, in altra stagione, deve vincere l'altro. Così sarà dei nostri belligeranti; oggi la vittoria è per i turchi, domani sarà per la Serbia, ed alle fin fine non avremo nulla di fatto se non un mezzo migliaio di villaggi distrutti, qualche città bruciata ed un venti o trenta mila individui passati nel numero dei più.

Sarà stata, forse, questa certezza che nulla vi sarà da vedere in Belgrado, che avrà deciso le due sorelle della Principessa — non ancora Regina — Natalia a far ritorno in seno della propria famiglia ad Odesa; probabilmente avranno agito di assillero alla partenza delle truppe russe per l'occu-



Ambulanza turca durante la battaglia d'Alexinska. 1 settembre.

DAL TEATRO DELLA GUERRA. Da schizzi del nostro corrispondente speciale signor Elli).



PETROVICH, pres. del Senato del Montenegro.
(Da una fotografia del sig. Jellasec, di Ragusa)



DAL TEATRO DELLA GUERRA. — UNA VIA D'EZERUM DURANTE LA STRAGE. (Da schizza del sig. Belli).



Il col. ANTIC, com. l'esercito serbo dell'Ibar.
(Da una fotog. del sig. Stockman, di Temesvar).



CATANIA. — ILLUMINAZIONE DEL PORTO IN OCCASIONE DELLE FESTE BELLINIANE. (Vedi la corrispondenza del numero precedente). (Disegno del sig. Michetti).

passione della Bulgaria. Le due principesse — abbastanza belle e di portamento molto distinto — presero imbarco sul vapore *Deligrad* del Lloyd Danubiano, la notte del 3 corrente. Siccome il piroscafo venne in ritardo di circa due ore, a causa dei molti viaggiatori russi che aveva dovuto imbarcare, così le due semil-persone ebbero causa d'annoiarsi per bene nell'ufficio doganale di Belgrado, cangiato per l'occorrenza in sala d'aspetto. Il principe Milano e vari ufficiali della sua casa militare tennero loro compagnia. La principessa Natalia non si recò al battello, perchè lo stato di sua salute non le permette ancora uscir di casa.

E fu per questa stessa ragione che due giorni dopo non la vedemmo assistere alla funzione militare religiosa che ebbe luogo lungo la via che mena a Topcider, e proprio nello spiazzato innanzi la gran caserma di cavalleria. Un allarme era stato improvvisamente nello spiazzato. Il vescovo con tutti i suoi *papi* e *poppini* ucraini; lungo la strada, schierata in ordine di battaglia colle fronte rivolta all'altare, era una batteria di sei piccioli pezzi di montagna, da non poco fusi e montati nella fabbrica d'armi di Kragevaz, e qui intanto vi ho spedito la fotografia.

Il Principe, seguito dal suo stato maggiore, dal ministro della guerra, dal generale russo Novoselski, nuovo comandante dell'esercito dell'Ibar, e da altri personaggi civili e militari, assisté con religioso fervore alla messa e seguì il vescovo, allorché questi si congedò al centro della batteria per benedire ed innalzare preci all'Altissimo, affinché i colpi che questi cannoni avranno a tirare riescano proficui alla religione ed alla causa cristiana. Parrà strano che un ministro della religione esista, inuchi l'Idio per le stragi e lo spargimento di sangue. Ma i *papi* non poco pregano per tale scopo alquanto poco umanitario, ma soltanto anche così fatti la volontà di messer Domenedici, ed ancorché questi fosse di contrario parere, essi tirano dritti per la loro via, e chi ha avuto ha avuto.

Dopo la benedizione ed i relativi cantici, il principe passò in rivista la batteria, esaminò pezzo per pezzo i canoni di un bronzo lucente, quasi per provare che a Belgrado, questi ordini di morte gli piacevano molto; disse poche ed acconce parole — almeno le suppongo tali perchè furono dette in serbo — al capitano comandante e poi ordinò la partenza, ed i trombettieri, dati di fiato nei loro istrumenti, presero la via che deve condurli all'esercito dell'Ibar dove la batteria è destinata. Al momento che incominciava il movimento in avanti giunse S. E. il presidente del Consiglio e ministro degli esteri Ristich. Si dice che giunse presto perchè, libero pensatore e partigiano temporaneo della pace, con la sua assenza intendeva protestare e contro la benedizione e contro la partenza.

Trovandomi vicino al nuovo ospedale, esclusivo per gli ufficiali russi feriti e ammalati, organizzato dal comitato slavo, valli entrarvi, sia perchè vi è il fatto straordinario che questa casa di cura non è servita da altri che da donne, sia per il gran bene che me ne aveva dato. Tutto l'ospedale non è composto che di cinque spaziose camere, in ognuna delle quali vi sono da sei a sette letti, d'una pulizia, d'una nettezza tale che difficilmente trovasi l'uguale in qualsiasi altro ospedale del mondo.

Ogni ammalato accanto al letto ha un tavolo a molia, una poltrona ed una piccola libreria; per terra un molo tappeto. Le mura sono bianchissime; e correnti d'aria così ben distribuite, che non si sente il più piccolo cattivo odore, e tutti i medicinali, non appena adoperati, sono tolti dalla vista degli ammalati e chiusi in una stanza separata, nella quale v'è una farmacia degna d'essere in una grande città.

Questo ospedale non è solo degno di menzione per il lusso semplice e comodo con cui è montato, per la sua nettezza, ma anche per il fatto che non vi sono chirurghi ma... come dire? *diro chirurgheesse*. La direttrice, la signora Olga Strakoff, è una donna sui 40 anni, la quale ha fatto i suoi studi chimici all'Università di Pietroburgo ed ha ricevuto la sua laurea dopo aver superato con onore tutti gli esami di chirurgia, medicina e patologia. Con lei vi sono altre quattro dottoresse addestrate esclusivamente alle operazioni e medicature dei feriti, e mi si assicura che queste signore operano con una fermezza e leggerezza di mano da far onore al più esperto chirurgo. Giusta il desiderio esuberante delle dottoresse, tutto il personale subalterno è femminile; gli uomini nell'ospedale non vi sono che i feriti, gli ammalati ed i convalescenti.

Nell'ultima mia vi tenni parola delle escandescenze cui si davano gran parte dei volontari russi — i quali in generale non sono ciò che vi è di meglio in quello nordiche regioni. — Cominciarono dal far baccano nel caffè, poscia, a metà o interamente ubriachi, si slanciarono nelle strade e guat alle donne che incontravano per assai non v'era differenza fra popolana o gran signora, volevano che tutte cedessero alle loro brame. Questa scena ripeténdosi per più sere hanno prodotto scandali inqualificabili; si narrano fatti straordinari, dei quali sono state vittime o furono per esserlo distinte, stimolate e conosciute signore, imbuttite a caso in quegli ubriacconi. Non mancarono dei colpi di revolver, sicché l'autorità dovette un tantino preoccuparsene, e per evitare cose maggiori, quel brav'uomo del Prefetto di polizia — vecchia conoscenza dei nostri lettori — pose fuori il suo magnifico *Obfaca* (ordinanza), con il quale si proibiva... avrete ragione di credere agli ubriacconi di andar a zonzo per la città? vi abbagliereste e di molto; si proibiva alle donne — eccezzione quella appartenenti al corpo diplomatico — di uscir fuori di casa, accorate le otto e mezzo di sera.

Quest'ordinanza del Prefetto per poco non ha prodotto una rivoluzione femminile, la quale sarebbe stata ben più pericolosa d'una invasione turca ed avrebbe direttamente minacciato gli occhi dell'egregio funzionario. Non voglio credere a ciò che dicono i malevoli, cioè che una gran parte del sesso debole, al conoscere gli eccessi dei russi, fosse stata invasa da una voglia matta di uscir di notte; ma fortunatamente, siccome Belgrado per il momento non offre che una noia terribile, i mariti, gli sposi, gli innamorati e gli amanti, contentissimi del tratto di spirito del Prefetto, hanno saputo celare gli animi gelati e compassati, delle loro rispettive fiamme, o mete che vogliam; e la Belgradesi non han dato seguito ai loro bellicosi progetti.

Del resto, pare che il generale Tcherniaff voglia dar fuoco alle polveri, nel mentre le potenze si arrabbattono, senza concluder nulla, per un armistizio; quindi non solo ha ordinato a tutti, ch'erano in Belgrado, di partire per Deligrad, ma ha disposto che tutti gli altri, i quali dovranno venire, siano immediatamente inviati al campo. Le non molto belle donne di questa non molto bella città saranno allora libere di passeggiar tutta la notte, senza che i loro accompagnatori più o meno legittimi sieno obbligati di munirsi di revolver.

La prossima lettera da quel paese ve la scriverò? Ecco una domanda alla quale se voi non saprete dar adeguata risposta, tanto meno saprò darla io, che pur vivo, come si dice, sul teatro della guerra. Forse sarò in viaggio per raggiungere il quartier generale russo, e forse comodamente adretrato in un vagone di prima classe che mi condurrà a riveder la nostra bella Italia, forse — e questo sarebbe il peggio — ancora a Belgrado. La politica europea è in uno

stato tale da non potersi oggi assicurare ciò che sarà domani, ed in questa incertezza io vi saluto.

IL COLONNELLO ANTIC.

Elia Ciolak-Antic, comandante in capo dell'esercito serbo dell'Ibar, è un uomo di anni quaranta, perchè nato il 20 luglio 1836.

La sua famiglia è una delle più nobili della Serbia, ed i suoi antenati sono conosciuti col nome di Antic; non è che dalla guerra dell'indipendenza del 1815, che gli Antic hanno aggiunto il nome di Ciolak, ed ecco come.

L'avo dell'attuale comandante, il voivoda Simon Antic, alla testa di una colonna serba venne in battaglia ferito alle mani, e lo si dovette amputare; con tutto ciò ritornò al campo e continuò a battersi come un leone contro i Turchi, i quali per distinguere da un altro Antic, gli posero il nomignolo di *Ciolak* (mano mozzata). Questo disgraziato dei Turchi fu in breve un titolo di onore per il valoroso Serbo che lo lasciò in retaggio a suo figlio ed ora fa parte del cognome.

Elia Ciolak-Antic fece i suoi primi studi nell'Università di Belgrado, a quindici anni entrò nel collegio militare e ne uscì a 20 quale ufficiale di artiglieria. Il governo, avvisato della intelligenza del giovane Elia, l'invio a perfezionarsi nelle manovre d'armi del Belgio, ed in quel paese egli restò due anni, 1857 e 1858. Ritornato in Serbia, continuò nella carriera delle armi ed è ora luogotenente colonnello, dopo essere passato per tutti i gradi.

Di bella presenza, attento della persona, il colonnello Ciolak-Antic è uno dei più istrutti ufficiali dell'esercito serbo, e per la sua energia, prudenza ed intelligenza avrà un posto nella storia del suo paese.

Posto al comando di semplici milizie, male organizzate, peggio armate e poco coraggiose, nella battaglia di Javor — 7 agosto 1876 — ha saputo ritirarsi senza lasciare al nemico né un cannone né un carriaggio.

Egli conosce a perfezione i classici latini e parla benissimo varie lingue viventi, fra cui la francese e la tedesca; i suoi studi militari gli ispirarono un progetto di organizzazione militare del paese che non venne approvato dal governo, come pure non venne accettato dal generale Tcherniaff il piano di guerra da lui concepito, consistente nel difendere le linee del Timok e della Morava ed invadere geragicamente la Bosnia.

Gli avi di Elia Ciolak-Antic hanno marciato che i loro ritratti fossero conservati a titolo d'onore nella quadreria del Museo di Belgrado. Non dubito che in un tempo più o meno prossimo, all'attuale Elia sarà dato eguale onore, specialmente se gli si daranno i mezzi di prendere la sua rivincita contro i Turchi.

NICOLA LAZZARO.

Il signor Elii ci manda tre schizzi dal teatro della guerra:

1.° Ambulanza turca durante la battaglia di Alexianza, il 3 settembre.

2.° Una via di Ezerum dopo le stragi, — dietro informazioni e schizzi già furono annunciati al nostro artista da un testimone oculare.

3.° Sentinella circeasi sulla strada di Ugljard, presso la caserma incendiata di Matun.

Diamo la fine il ritratto del presidente del Senato di Montenegro. Si vede che in quel principato, se non è nuovo viene da senex.

BELLE ARTI

I PITTORI ITALIANI
ALLA ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1876.

(Continuazione e fine, vedi N. 50).

Il signor Giuseppe Palizzi di Napoli gode di una reputazione più antica, pienamente giustificata dalla sua: *Strada di S. Germano*, di cui pubblichiamo un frammento. Il suo allievo, il signor G. de Heusmann, ha pure esposto due quadri, di cui uno soprattutto, intitolato: *Nel Campi*, è un paesaggio pieno di sole e molto preferibile all'altro, dello stesso autore: *Un Mercato al Cairo*.

La *Strada di Castellamare* del signor de Nittis è un errore, sul quale la critica non ha il diritto d'insistere, atteso che l'artista si rivela pienamente in una piccola tela intitolata: *Piazza dei Piramidi (I)*. Qui tutto è eccellente: le figure felicemente disposte a gruppi, di portamento incantevole, inquadrate in modo veramente piccante fra costruzioni, i cui ponti, adombrando l'orizzonte, danno le sole pittoriche al signor de Nittis, allievo di Gérôme, appartiene alla scuola degli infaticabili piccoli; egli ha in questa piccolissima tela apportato una qualità che importa di segnalare, non essendogli abituale, e per essere rarissima nel gruppo d'artisti cui appartiene: questa qualità si direbbe in francese *l'encelpeur*. Nessun dettaglio gli è sfuggito, ma ha saputo rileggerli in un complesso senza maigrezza, senza aridità. Varii dei suoi quadri hanno già fatto sensazione; ma quest'anno c'è progressi reali ed uno sforzo serio, coronato di pieno successo.

Dopo avere veduto gli artisti italiani che hanno formato il loro talento sotto la direzione di maestri francesi, passiamo al signor Pio Joris, il quale è allievo dell'Accademia di S. Luca a Roma, e rivela nei suoi quadri un vero temperamento di pittore. La *Via Flaminia* attesta una ricerca assidua per rendere le ardenti tinte del tramonto nei paesi meridionali. È una strada maestra che passa tra due lunghi muri, al di sopra dei quali appaiono con gli arbusti coperti di fiori rossi, che il sole indora passando attraverso gli alberi della linea. Numerose figure di donne sciolte animano la strada rallegrando il quadro. Ciò non ostenta preferiamo dello stesso artista: *Il ritorno a casa dalle orfanelle*. L'effetto mirino ricercato è più grande, essendo più semplice. Qui il sole è già tramontato, e la strada, fiancheggiata di grandi boschi, è rischiata dal riflesso delle ultime tinte del crepuscolo. Ma se nessuna striscia di luce risveglia la tinta del terreno, le figure che conservano la loro propria tonalità, producono un effetto felicissimo. È tutto un drappello d'orfanelle che ritornano dal passaggio, guidate da una suora di carità, ed il cui contegno modesto e tranquillo armonizza colla tinta melanconica del cielo. D'altronde il contrasto è benissimo stabilito dalle signore vestite. L'ultima mada che in questo punto parlano sulla strada, e s'incrociano colle povere orfanelle. I quadri del signor Joris hanno un gran carattere di personalità, e sotto questo rapporto sono forse ciò che l'Italia ci ha mandato di più notevole.

(Qual'Arg.)

RENÉ MENARD.

RICORDI DI VILLEGGIANTI.

Due incisioni di momento per le nostre villeggianti di ritorno in città.

Il ritorno dal lavoro l'abbiamo staccato dall'albun di stagione del nostro bravo disegnatore Paolucci. Il sole tramonta e le lunghe ombre precedono i passi delle contadine che s'affrettano a casa; e con loro la stanchezza, e di dietro le seghe invisibili la febbre miasmatica della campagna di Roma, stendendo le scarse

mani, per adunghiarle; esse allungano il passo per sfuggirla, portando in grembo l'erba per la bestia, e sul capo un po' di raccolto. Sono giovani e belluccie ed un giovane contadino va assieme a loro. Esse devono affrettarsi; la vita scorre rapida per le villane della campagna romana, le fatiche e le febbri le avvizziscono presto. Non han tempo da perdere in quella regione di malarie; sommonte che parlano d'ancora in attesa di poter parlare di marito e di figli. Speriamo che arrivino presto al focolare prima che l'aria grave e l'atmosfera velenosa s'insinuino nei pori della pelle ad avvelenar loro il corso del sangue. Mai un po' di cibo, di riposo e di poesia rustica fu meglio guadagnato col sudor della fronte.

Chi può andare a rilente è il cacciatore del pittore Alceste Cambriani di Napoli, uno della schiera degli artisti napoletani che lavorano sempre per il più grosso negoziato di quadri d'Europa, poi Goupi, comandando della silenziosità della borsa dei commessari ricchi.

Tutto decade: la caccia col falco era un giorno una scienza, un imperatore ne scrisse i canoni; re, principi e baroni se ne deliziavano; regine, principesse e dame d'altissimo bordo ne seguivano appassionate i più piccoli incidenti; il falconiere a corte era un personaggio ed i falchi lenuti meglio dei servi di palazzo, e serviti come principi si pavoneggiavano sul pugno delle dame che incoronavano i vincitori dei tornei. Ora tutto ciò è cessato, il falco stride dalle reti diramate e insidia i passeri e le rondini dei vecchi campanili; apprezzato solo da qualche condottiero, s'agita e batte l'ali, dell'alto d'un'ignobile gruista, legato per un piede come una volgare civetta.

Il ragazzo del quadretto del Cambriani come cacciatore può vantarsi d'essere l'ultimo rappresentante di tanti imperatori, re e potentissimi baroni; egli non ne possiede la scienza venetica, ma come può si serve del nobilissimo, leggero ferocissimo, volatile, per pigliar allodole e fringuelli, cinghiette e gazze, calandre e cardellini, capinere e merli sul versante del Vesuvio, per poi portarsi a venderli in città.

Il Cambriani è un pittore aggraziato che prende il vero com'è, e l'interpreta coll'ingenuità di chi sente tutto l'incanto della natura e della bella semplicità, e sa che la grazia può scherzare nel sorriso e nella mossa d'un villanello meglio che sotto i baffi pettinati d'un bellimbusto; il suo pennello non cerca le querce anore, né i negri abeti, né i faggi elegantemente severi; due ciuffi di fronda negletta, qualche felco slanciato, l'erba che cresce litta e poi si unge d'oro sotto i calori del sole, gli bastano per fare un delizioso quadretto, che andrà a decorare un salottino della capitale della Francia, o un gabinetto d'una lady inglese, che s'assecondano rammentando il suo viaggio d'oltremare e le soavi emozioni del bel cielo di Napoli.

LE GRANDI MANOVRE.

Orta, 17 ottobre.

Piove, il lago è chiuso da tutte le parti, come uno stanzone gigantesco: in alto le nubi, ai lati i versanti dei rudi contrafforti alpini, abbasso l'acqua del lago, neergante più riflessi delle nubi oscure. Ripenso gli ultimi giorni delle esercitazioni campali, e vedo sul fondo cupo della scena che mi sta davanti le scene animate e soggettate dei campi militari.

Dopo la fazione del 4 a Romagnano non ci fu di più importante sino al 10, le approssimate di quei giorni per fare delle gite lungo le Sirona e l'Argenta, e nei villaggi circostanti, tutti rivolti, ascoltando San Paolo che consiglia di bere un poco, e gustando il delizioso spumante di Fontanello dopo il classico Gallinara, ed il Ghemmo esilarante.

In un giorno di marcia, durante un'alt sulla strada, vidi due locomotive stradali. I soldati stradi

jati sulla via, fecero loro dagli salutandoci con un allegro urrà, ed i due mostri sbuffando fumo e scintille passarono rinchiomando due file di carri pieni di pane. Macchinisti e fochisti erano tutti militari, e parevano vecchi del mestiere; l'andatura dei treni è lenta, ma non più lenta certo dei treni borghesi che devono sostituirli. Il soldato che è disposto ad amar tutto quanto appartiene a quel grande insieme di cose che è un esercito, ne già una tenace, anche per la sua locomotiva, e la guarda coll'occhio benigno col quale il cavaliere guarda il suo cavallo; egli le personifica, dà loro un sentimento, dei gusti, delle antipatie, delle virtù e dei vizi; e poetizzando così le qualità ed i difetti di quelle macchine ogni volta che le vede passare, le accompagna con dei frizzi, dei complimenti in tutti i dialetti, con una gara geniale di festività arguta.

In un campo ho visto piantare un pozzo Norton, che è la miglior invenzione per gli accampamenti, quando il terreno non è ghiaccio. Un cavallotto reggeva il tubo di ferro nel quale era infilato un peso che sollevato e lasciato andare faceva da mazza picchiata battendo sopra un anello di ferro, avviato al tubo. Quando il tubo si è ficcato nel suolo sino all'anello, questo è avviato e portato più in su; quando un tubo è entrato senza trovar l'acqua sino ad un certo punto si allunga con un secondo tubo, poi con un terzo e così di seguito, sino a che si trova la vena; trovata questa, si sgombrava il getto delle materie estranee, con un tubo più piccolo, poi si applica un tubo terminato a robinetto, e l'acqua zampilla a volontà come dai pozzi artesiani.

Il 10 ebbe luogo la fazione di Reviatale. La giornata era splendida. Il generale Maré de la Roche, partito da Norgomano, procedé per le creste di Santa Cristina e Maggiale, incoccupate; oltrepassa quelle di Bugugno, Varnu e Gattico, ove lascia qualche frazione di truppa, e trovato il nemico postato sulle alture di Reviatale ed Agreste, salta in via di Comignolo col punto più forte alle cascine Gattica e Pulca, l'attacca vivamente e ne determina la ritirata da quelle forti posizioni mediante un efficacissimo movimento girante del 1.° reggimento bersaglieri.

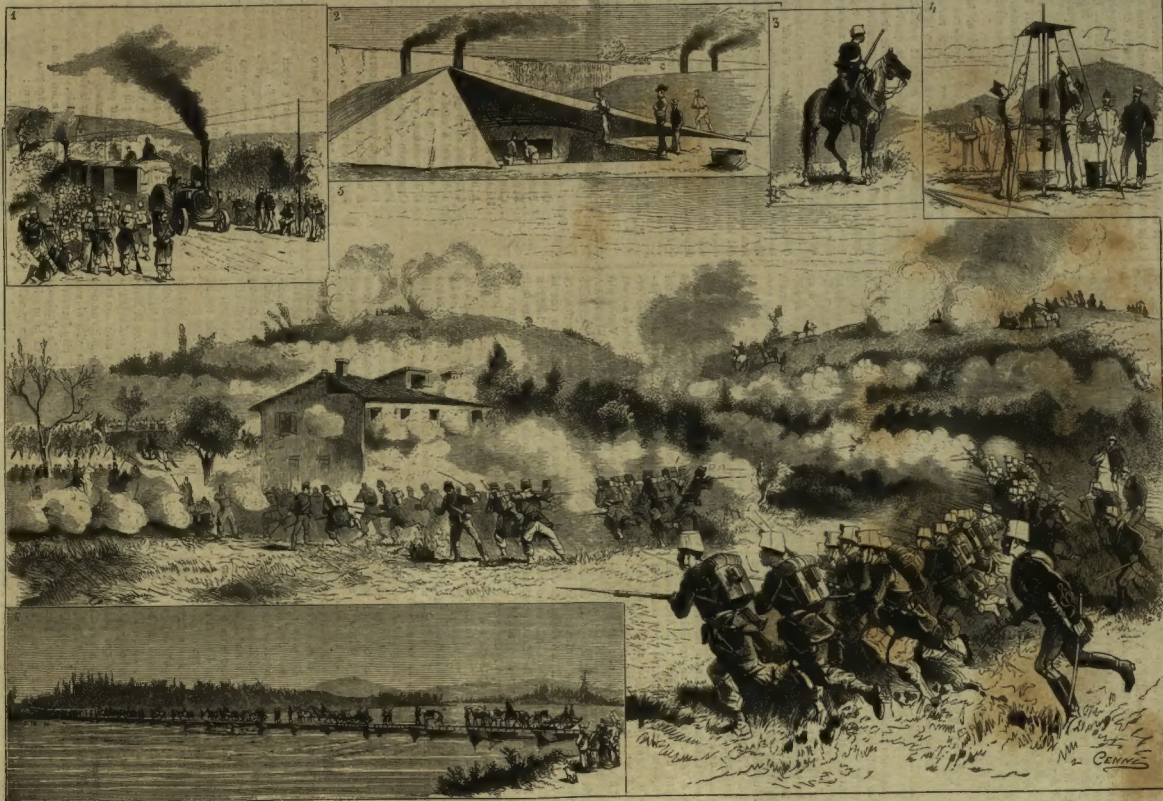
L'11 si ricostituì il corpo d'armata, colle due divisioni, per un'azione contro un nemico seguato, vale a dire contro un nemico nel quale le compagnie figurano per battaglioni, gli squadroni per reggimenti, ed i pezzi per batterie. Questi stava a contrastare il passaggio del Ticino. L'azione che ebbe luogo il 14 fu animatissima, inquantoché al corpo che doveva passare il fiume riuscì perfettamente d'ingannare quello che doveva impedire il passo, e che fu attirato dalla parte di Setto Calende dalla mossa d'una divisione, intanto che il grosso passava liberamente a Castel Novate sopra un ponte di barche. Accortosi dell'inganno, il nemico segnò tentò di respingere le truppe che erano già passate ed erano giunte nel gran piano della Malpensa. Qui la fazione fu veramente pittoresca per fondo ma non per bellezza. Casoreto, Casoreto, e quelli di cascine a questo, verso Casoreto, che si prestavano, in modo singolare a dar risalto alle cariche ripetute a sussistenti di cavalleria slanciata a tutta carriera contro il corpo che aveva già eseguito il passaggio. Riuscì vano l'assalto dei cavalieri, il nemico segnò si ritirò a prendere posizione nei boschi di Casoreto, e questa fu l'ultima nostra d'azioni militari, dacché la pioggia impediva il di dopo la fazione che doveva seguirvi a Casoreto, e la rivista finale.

In tutte queste grandi manovre campali noi l'importanza delle grandi economie dei segnali di tromba introdotta dai Riccoli coll'ultimo regolamento, e certe confusioni non si notano più, come in una guerra non succedeva più che la tromba, nel prescrivere un dato movimento, rivoli al nemico le proprie mosse. Quest'anno l'abbiamo sentita, gli ordini generali erano dati dagli aiutanti, le mosse parziali ora voce da chi le concepiva, e trasmesse a

(1) Di questo quadro darò l'incisione nel prossimo numero.



IL RITORNO DAL LAVORO. (Composizione e disegno del signor Paolucci)



1. Locomotive stradale. — 2. Forno militare da campo a Varallo Pombia. — 3. Una vedetta di cavalleria. — 4. I pozzi Northon. — 5. La fazione di Ravistate. — 6. Passaggio del Ticino presso Nuvare.

LE GRANDI MANOVRE AUTUNNALI — FAZIONE DEL 1° CORPO D'ARMATA NELL'ALTO NOVARESE. (Diseg. del signor Cenni, dal vero).

l'uffiziali, e l'andamento delle manovre ne riceveva più regolare e assolutamente ignorato dal nemico.

I forni militari elabiti a Verallio Pombia diedero i migliori risultati e soddisfecero a tutte le esigenze che se ne attendevano. Il 15 il campo fu sciolto, ed io me ne venni già a godere dopo tanto frastuono un po' di solitudine in questa austera regione del lago d'Orta, troppo accigliato per l'eleganza cittadina, poco frequentato quindi, ma a tanti più doppi caro e chi cerca la quiete, e vuol sentire la voce sublime della natura.

A.

CORRIERE DI VENEZIA.

Le sculture in legno di Besseler.

La politica. — Gallina. — Storia patria. — La Fusinata.

Se qualcuno continuerà il libro di Michele Lessona intorno a quegli italiani che, nati in povertà, seppero vincere gli ostacoli col lavoro intelligente e perseverante, dovrà dedicare un capitolo a Valentino Besseler, un artista che ora, fra le serenità del trionfo, può pensare con orgoglio agli stadi dei primi anni. Besseler nacque da genitori poverissimi, a Zoldo in su quel di Belluno, la patria di Andrea Brustolon, il Michelangelo della scultura in legno. L'indole del Besseler tiene del monte e del macigno. Nei primi anni trattava col padre la casuzza del muratore, e nei momenti di riposo andava modellando informi figure. Venne a Venezia solo, senza conoscenza, senza protezioni e studiò disegno nell'Accademia. Nelle vacanze d'autunno ritornava al suo paese a fare il muratore, per poter mettere da parte quel po' di moneta necessaria per vivere a Venezia. La mano disadattata al rude lavoro sanguinava. Nei momenti di riposo sulle pareti della casa, tracciava coll'insperata matita le fantasie che s'agitavano confusamente nel cervello, e modellava certe figure albanche che pure mostravano una squisita attitudine per l'arte. Ma i lieti presagi e le fidate promesse a nulla giovano se non vengono aiutate dalla fortuna. Dopo qualche tempo incominciò a modellare in legno qualche statuetta e compì per la cattedrale di Belluno le tre grandi statue, che ora adornano il peristilio, lavorando tre lunghi mesi e cinquanta soldi austriaci il giorno. Poi rimase per lunghi anni dimenticato, ma lo sconforto e il dubbio non lo assellarono mai. — Se non posso lavorare per gli altri lavorerò per me, — andava spesso ripetendo agli amici.

Ma le dure prove dei tentativi e della miseria fiorirono. Alcuni stranieri videro le sculture, in legno del Besseler e ne rimasero ammirati. D'allora in poi le commissioni piovvero d'ogni parte, e i principi non indegnarono di stringere la mano incallita dell'artista che non abbandonò le rozze forme dell'alpino. Apprezzatissimi sono i suoi lavori in Inghilterra e in Germania. La principessa Margherita durante il suo soggiorno a Venezia fu sei volte nello studio del Besseler. Guardava ogni cosa con compiacenza, si fermava dinanzi alle cornici, ammirandone la delicatezza degli ornati e la novità delle composizioni, accarezzava colla mano bianca e profumata quei pulti dallo sguardo benevolo o beffardo, delle labbra fremebonde Besseler, come Victor Hugo, adora i bambini, e come Victor Hugo, li ritrae stupendamente. Per l'anima di quest'uomo rozzo passano le visioni più soavemente belle e gentili. Bisogna vederli quei suoi bambini! Alcuni, Gavrille in miniatura, invocano gli scappellotti, altri, adorabili e sereni, chiamano i baci. Nulla di convenzionale in questi piccini, che non hanno neppure una lontana parentela coi soli amorini farsai, coi soliti cherubini alati. In Atene un vecchio filosofo ha scritto, non esservi cosa che più giocondi lo sguardo quanto

la bellezza di una donna. Io avrei aggiunto: — e le forme svelte di un bimbo. — La fontana della gola, le fossette delle guance, le gambe e le braccia pionette e flessuose — tutto ciò è una gaia festa degli occhi.

Un giorno la principessa Margherita, accompagnata dalla marchesa di Monterosso, arrivò improvvisamente nello studio del Besseler. — L'artista era in farsello e coperto di polvere. — Confuso, imbarazzato, voleva partire, ma la principessa lo pregò a continuare il suo lavoro, si sedette accanto a lui e per una buona ora rimase lì cogli occhi fissi sui movimenti rapidi della scultura e dello scalpello. La principessa lasciò al Besseler varie commissioni, che ora sono compite.

Qui a Venezia è incominciata la lotta elettorale. Felici quelli che vivono nella tranquilla solitudine dei loro studi e non si lasciano trasparire dai gorgi limacciosi della politica. Ad esempio il Gallina, l'autore del *Moroso da Nona*, vive pacificamente in mezzo ai suoi condottieri, ai suoi popolari e sta scrivendo un nuovo lavoro per Morini. Sulo questo amare, questo agitarsi di passioni e d'ire, un mondo sconosciuto per lui. Parlatogli di elezioni, di deputati, di associazioni costituzionali, di società progressiste, e il Gallina col suo sorriso fatto per il malizioso e il bonario vi ripeterà l'adagio veneziano:

— La politica xe fata per i principi.

Vi sono altri invece che alla politica piccina dei nostri giorni, tutta ambizionale e ire macchine, preferiscono la grande politica dei nostri padri. Alcuni uomini dotti e volenterosi hanno costituito una deputazione di storia patria, col scopo di studiare quel mirabile ordinamento che condusse la repubblica a così alto grado di potenza e splendore. Venne già pubblicato il primo volume dei *Commentarii*, una fonte di notizie preziosissime per chi scriverà la storia della repubblica e farà conoscere quale fu Venezia veramente. Bisogna che la leggenda lasci il posto alla storia, bisogna che siano posti nella loro vera luce quei fatti meravigliosi che d'un popolo di peccatori fecero il popolo più operoso ed eroico dei tempi di mezzo.

Adesso l'arte di governo è diventata un'arte allegre. Si regge lo Stato fra i bicchieri ed i brindisi, e Trimalcione è diventato il santo protettore dei ministri. In mezzo alle ciarle, alle ire delle fazioni, alle ipocrisie e alle ambizioni volgari, si sente profonda, irresistibile la nostalgia delle campagne. Gli articoli dei giornali e i discorsi parlamentari fanno desiderare i prati ed i campi. Perfino l'Arcadia incomincia ad avere dolci attrattive. — Tratto tratto la mitica stagione si fa lasciare l'isola laguna. In campagna si è più buoni. Nella festa superba della luce, sotto il nitido cielo si amano gli uomini, forse perché lontani. A questo esercito di lucidi riflessi, i bisbigli dei campi, i fremiti delle foglie ci fanno ricordare con più affezione i pochi buoni amici che ci restano e quelli che non sono più. Nella quiete sacra dei campi ci assale più doloroso il pensiero di una tomba recente.

Povera Fusinata! La sua morte ha destato un dolore vero, profondo nei molti amici che quella donna gentile aveva a Venezia. L'estate scorsa, la si vedeva ogni sera in piazza S. Marco. Erano sempre con lei Giacomo Zanella e Andrea Maffei. Parlava della sua arte con entusiasmo e della sua famiglia con infinito amore. I suoi occhi brillavano e davano vita al suo bel viso. Sembra che gli anni rispettassero quella fronte sacra all'idea. Nella Fusinata sopra la posticcia valente dominava la moglie virtuosa, la tenera madre, la donna gentile. La sua tomba è un salire: la candida luce della famiglia, della virtù e dell'arte la irradia.

P. G. MOLMENTI.

I LIBRI POPOLARI.

Il ministro Bonghi invitò nello scorso anno i Provveditori scolastici a presentare una lista di opere, che, a loro parere, fossero credute più acconce a formare una biblioteca popolare. Le risposte non furono molto uniformi. E lo spoglio che ne fa il *Giornale del R. Museo d'Educazione e d'Istruzione* fornisce qualche particolare curioso.

Non tutti i Provveditori inviarono fuori al Ministero i loro cataloghi. Quelli spediti, formano in ogni modo un fascio voluminoso di ben 61 quaderni e danno in totale una serie di 2154 titoli diversi.

Non un solo libro trovasi proposto all'unanimità e neppure con grande prevalenza. Al contrario il massimo numero di voti raccolti da una stessa opera supera di poco le semplici maggioranze, 37 voti sopra 61 votanti.

Malgrado ciò, è da notare che la qualità dei libri preferiti corrisponde in generale assai da presso all'ideale carattere educativo ed istruttivo che deve essere proprio di tali collezioni, e riflette d'altro canto, come in uno specchio, le tendenze utilitarie prevalenti nella nostra società.

Se le presenti proposte fossero state raccolte qualche decina d'anni addietro, c'è da scommettere, che fra i primi eletti sarebbero trovati libri popolari con carattere letterario-politico e forse anche un po' religioso, i libri del Balbo, del Pellico, Manzoni, d'Azeglio, Cantù, ecc.; oggi invece, raccolsero il massimo numero di voti due soli libri, né letterari né politici, né tampoco originali italiani, la *Storia d'un boccone di pane* del Macé ed il *Chi s'aiuta dello Smiles*.

UN PENDOLO.

« Tempo fa mi pareva d'esser
come un orologio scario; ora mi
vedo che sono un orologio
che abbia vita la notte. »

G. GIUSTI, *Autobiografia*, pag. 144.

Fra il sì e il no, sospeso
Quasi a tenue spirale,
Perpetuamente oscilla
Il cor non mai compreso
Che in monotonico metro
Batte la zolla, e distro
A lui corrono corrono
L'ore che si rincorrono.

Fra i dubbiosi arcani
Di voluttà non paghe
Di speranza, vaghe
Oggi, sparse domani,
Fra un acuto rimorso
Pel tempo ormai trascorso
E una fede tranquilla
Nell'avvenire, oscilla.

Povero cor! tu vedi
Ch'ogni inganno più caro
Ti ridiventa amaro,
Che ciò che spera e credi
È pietosa menzogna,
E pur sempre bisogna
Che il tuo bramato moto
Mandi ogni seme a vuoto.

Oscilla, oscilla ancora,
Pendolo della vita,
Fin che non sia fuggita
La speme, all'ultima ora;
Fin ch'hai la brama stolta
D'amare un'altra volta,
O quella anche più grulla
Di non sperar di più.

E poi, quando lo scatto
Del tuo battito ardente
Diventa lento, lento,
Per poi cessare a tratto
Quanto che sia l'ingegno
Del logoro congegno:
Pendolo della vita,
La giornata è finita.

L'Espresso, 5 settembre 1874.

GUIDO BIAI.

I COLOMBI

... dal disio chiamame
Con l'ali aperte e ferde, a d'oleo s'ido
Volan, per l'are dal voler potare;

Mio fratello li chiama *colombina crasta*; la mamma *piccino*; io *colombi* senz'altro. Il nome di mio fratello mi sa di scuola e di museo; quello della mamma mi ricorda troppo la tavola; il mio invece mi parla un po' di prosa, a un po' più di amore e di pace.

Sono una bella coppia. Lei è tutta bianca, lui tutto grigio; io voglio una gran bene tra loro, e ne vogliamo molto anche a me: spazialmente, che viene a beccare il cibo nelle mie mani, e si posa sulla mia spalla. Lui, ar, disse meno e mi guarda sempre sospettoso, forse sa che dei maschi in generale io fido poco, io.

Partono col primo raggio di sole. Ritornano quando l'ultimo è sparito: io li aspetto sul terrazzino, e non darei quei cinque minuti di conversazione coi miei colombi per nessuna cosa al mondo.

Conversazione? Sì, conversazione. La colombina si posa sulla mia spalla; io appoggio le guancia sulla sua corpicino caldo, a chiudo gli occhi... Tutto è silenzio intorno a me, non sento che il fruscio delle foglie in giardino, e il battito del corcino della colomba sotto la mia guancia.

« Che cosa hai fatto oggi? » le disendo; ed ella mi risponde: « Mio fratello dice che ti risponde « grulla, grulla! »; ma non è vero. La mia colombina è corale, e mi racconta tutto quel che ha fatto nella giornata, chi ha veduto, che cosa le hanno detto. Sono nomi di amiche quelli che mi ripete, sono volti di cara persona quelli che mi fa rivivere.

Ecco che cosa mi disse:

Volai sopra la cuna di una bella bambina mezzo nascosta fra i veli e le cortine color di rosa. Dormiva; e nulla veniva a turbare il suo sonno tranquillo: il pendolo dell'orologio era stato fermato, e le molle dell'uscio erano legate insieme da un pannello.

Li habbo camminava sulla punta dei piedi, e la mamma, allungata sul sofà, colla testa abbandonata sui guanciali, non osava quasi respirare, né ritirare le mani aggrappate all'orlo della cuna. Ma a un tratto le sfuggì un'esclamazione di sorpresa, e la sua mano tirò, e gli occhi le si spalancarono fissandosi su me con un'espressione di meraviglia e di felicità.

« Guarda, Carlo! » mormorò.

Suo marito mi guardò sorridendo, e disse sottovoce: « Che scena graziosa! Sia questa, colomba, che voglio ferre uno schizzo » e prese di sul tavolino l'abbo e la matita.

La mamma invece disse: « Di dove vieni? Chi l'ha mandata? » E il suo sguardo profondo si fissò fuori della finestra, su quel cielo azzurro e limpido: la sua mano cercò sul sofà il libro di preghiere, e le sue labbra mormorarono parole di ringraziamento.

Io ero volata sulla cornice di uno specchio: ella mi seguì colli, aguerdo, poi chiamò: « Carlo! »

Suo marito si chinò sui guanciali che la sorreggevano.

« Carlo », ella mormorò sollevando verso di lui i suoi occhi pieni di lagrime, e sorridendo, « non ti pare un bell'augurio?... non pare anche a te che quella colombina bianca non sia una colomba come tutte le altre? »

« Tu vuoi sempre trovar del soprannaturale in ogni cosa, Lina. Ma se questo ti fa piacere... via dirò che pare anche a me! »

« Oh Carlo! proprio soltanto per fermi piacere!... »

Vidi un bimbo nelle braccia della mamma: egli vide me. « Oh, il pipì! » gridò alzando le manine verso il cielo. « Voglio il pipì: mamma, dammelo il pipì! » E si rizzava su ai: e tentava sfiorire della braccia della mamma e moltiplicarsi a me.

« Non lasciò il pipì cosa ne vorresti fare? » mormorò nella gabbietta.

« Oh, povera! scivolò via non sai che ha il suo bel nido, la sua casetta anche lei, e i suoi piccini che l'aspettano! »

« Oh, voglio il pipì; mamma! voglio il pipì! » Ma, e i colombini che cosa diranno se non la vedono più tornare!... Poverini! mortano di fame.

« Porterò loro questo bon-bon lei! » rispose il bimbo mostrando la chicca che aveva in mano.

« Ma essi non lo vorranno da noi... perché non sei la loro mamma. Carletto... se ti porterò via la tua mamma! »

« Voglio la pappa della mamma! » gridò il bambino spaventato, cingendola col suo braccini.

« Poi alzo verso di me i suoi begli occhi. « To' to', pipì! » disse buttandosi la chicca. « Portale tu ai tuoi colombini! »

Ballevano sotto il portico di una villetta fuori di porta. Erano tutte fanciulle, e si abbandonavano senza soggezione alla loro allegria: sembravano un cestino di fiori butato all'aria... Nastri d'ogni colore, ciocchi di capelli biondi e neri si intrecciavano e confondevano nei vorticosi giri del valzer.

« Suona, suona: non fermarti! » gridavano tutti passando e ripassando davanti all'uscio del salotto dove una loro compagna era seduta al pianoforte. Ella non aveva niente di solida, né occhiata che sfuggissero della reticella: ella non sorrideva, né mandava gridi di gioia. Il suo vestito era tutto nero: e i suoi capelli scuri erano ravvinti con ordine intorno al volto pallido e serio. E i suoi piedini riavvicinati sui pedali non davano segni di impazienza; parevano non darsi per intesi della musica che s'aspirava intorno, e che metteva in moto tutti i loro compagni.

« Non cessare! un giro ancora, un giro ancora! » gridava intorno alla sonatrice, che rispondeva senza neppure voltarsi: « Ma mi fermo più! » e le sue mani scorrevano frettolose sui tasti allegri.

Ma a un tratto essi cessarono... le mani, ancora posate sui tasti, rimasero immobili, e lo sguardo triste e dolce della fanciulla si fissò sopra di me che volevo sopra i quadesimi musica.

Un grido di dolore risonò sotto il portico, dove il ballo era stato interrotto.

« Oh! Bice, cosa fai? ma perché? » chiesero ad una voce tutte le fanciulle precipitandosi nella sala.

« Zitto! » rispose la Bice mettendosi in dito sulle labbra. « Zitto! c'è qui una colombina. »

E continuava a seguirmi collo sguardo, mentre mi passavo sulle tende che ornavano l'uscio.

« Oh, colomba cattiva! si ballava così bene... a tu sei venuta a interromperci! » gridò una voce addolorata.

« Vittorina, non gridare: vedi che si spaventa! »

« Non parlo più », rispose la ragazza a voce bassa. « Ma tu suona ancora, cara la mia Bice! », aggiunse abbracciandola.

« O ora torno a suonare, ma aspetta!... »

« Aspettar che? forse che la colombina sia volata via? », esclamò ridendo d'altra fanciulla.

« E subito fallò », aggiunse poi. E afferrato un lembo della tenda, la scosse con tanta forza che io doveti aprir le ali e fuggire.

Quel nuvolo di fanciulle ritornò ridendo sotto al portico, e la musica risonò daccapo nella sala... ma era una musica calma, triste, patetica...

« Oh Bice! cosa fai? Vogliamo un galoppo! Dopo un minuto di silenzio, la musica risonò un'altra volta: ma questa volta gaia, vivace, come la volevano le fanciulle felici.

Vidi una bambina chinata sulla sponda di un ruscello: i suoi lunghi capelli biondi sfioravano l'acqua, e le sue manine grassocce vi si infingevano con allegria.

« Mamma! se tu vedessi che bel cielo c'è qui dentro! Oh c'è anche un uccello! Oh mamma! » La mamma, seduta poco lontano, guardò in alto, e vide me che volavo sopra di loro.

« Oh com'è bello! lo voglio prendere, mamma! » continuò la piccina sorridendo di gioia, e sprofondò tutte e due le braccia nell'acqua trasparente, là dove io mi riflettevo.

« L'ho presa! » gridò sollevando le mani: « Ah! mi ha il grido di gioia le mori sulle labbra. » « Ah! non era che melma!... » esclamò correndo a nascondere sul seno della mamma il volto rosso di dispetto e di disinganno.

« Sicuro: non è che melma », ripeté la mamma, accarezzando la testolina bionda della sua figliola.

« Ma la colomba però c'è: vedila là in alto, molto in alto: sopra di te... »

La bambina mi guardò stupita e curiosa; ma un momento dopo mi aveva già dimenticata, e rincorreva le farfalle.

La mamma invece mi seguì collo sguardo lungo tempo ancora: pensava certo a qualcosa: ma qualcosa che la sua bambina non avrebbe forse capito, perché non la chiamò e non glielo disse.

Volai in una povera stanzuccia, una giovinetta era là seduta in una loggia poltroncina: ella aveva in grembo un mucchio di fagioli che agguacciava con lesteria; ma la sua testa era litta, e il suo sguardo era perduto nel vuoto, lo le svolazzava intorno, e le beccava un fagiolo dalle mani. Ella mandò un grido di spavento stendendo le palme aperte, poi chiamò impaurita: « Dina! »

Una ragazza accorse, e chiese affannata che cosa avesse.

« Oh Lina! » rispose la povera fanciulla singhiozzando. « Non so... mi pare che m'abbiano afferrato una mano. Dimmi, Lina: non c'è nessuno qui nella stanza? »

« No, Giulietta! non ci siamo che noi due. Tu hai sognato, sai? » e si guardò in giro sorridendo. « Oh cosa vedo! » esclamò poi, « una colombina là sull'armadio. È stata la colombina a pizzicarti le mani! »

La povera cieca sorrise, e i colori ritornarono sulle sue guance.

« Ora che ci penso... » disse a un tratto « l'ho sentita sbattere le ali!... Ma vedi, Lina, che grulla sono io! Spaventarmi per così poco! »

« Povera Giulietta! » rispose la sorella baciandola. « Ma tu tremi ancora... Ah! colomba cattiva, vieni, vieni qui... giu-giu. Sicuro: dovete chiedere perdono alla Giulietta. Giu-giu... Siala bionna. »

Io sperai le ali e volai sulle ginocchia della cieca che ritrò le mani spaventata.

« Non aver paura, Giulietta: non ti fa del male questa bella colomba. »

La Giulietta stese timidamente le mani, e le posò unite sul mio corpo.

« Com'è calda! » esclamò. « E come batte il suo corcino! Lina, dimmi come è questa colomba? »

« Bianca, tutta bianca. »

« Bianca? allora come la tua pelle, Lina? » chiese accarezzando la guancia della sorella.

Non mi hai detto che la tua pelle è bianca? E anche il tuo vestito dalla festa è bianco, non è vero? E anche la neve, e il giglio...



NELLA VIA FLAMINIA, A ROMA

fac simile di studi a penna di Pio Joris, dal suo quadro esposto al Salon del 1876.



IL RITORNO A CASA DELLE ORFANELLE
fac-simili di studj a penna di Pio Joris dal suo quadro esposto al Salon del 1876.

Col 1.^o Novembre 1876

è aperta l'associazione all'

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

nei mesi di Novembre e Dicembre 1876
e per l'Anno IV dal 1.^o Gennaio al 31 Dicembre 1877.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER MILITO E TUTTA ITALIA, PER SOGNI DI POSTO

Per 1.4 mesi (dal 1.° nov. 1876 al 31 dic. 1877) L. 5.00
Per 3.4 mesi (dal 1.° nov. 1876 al 30 giugno 1877) L. 17
Per 5.4 mesi (dal 1.° nov. 1876 al 31 marzo 1877) L. 11

(Per l'estero, vedi la Tabella stampata nel N. 49).

IL SUPPLEMENTO DI MODE

è costituito da: 1.^o Un *Aggiunto* colorato al 15 d'ogni mese; 2.^o Una grande tavola di modelli e ricami alla fine d'ogni mese; 3.^o Una tavola di tappezzeria colorata e di lavori all'uncinetto ogni trimestre.

Lire 7 per i quattordici mesi.

PREMIO

Chi manda L. 20: 50, per i mesi di novembre e dicembre 1876, e per l'intero anno IV dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA (o L. 30: 50, compreso il Supplemento di mode), avrà in dono: L'ALBUM DELL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI VIENNA, un bel volume in 4 grande con 100 incisioni, — oppure GLI ITALIANI, interessante romanzo di ELLIOT. Tent. 50 sono aggiunti per l'affrancazione del premio.

ASSOCIAZIONI RIUNITE

I soci dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA possono riunire a questo periodico l'associazione ai seguenti Giornali:

1.^o IL GIRO DEL MONDO, giornale di viaggi, in carta di lusso, riccamente illustrato con disegni originali, che esce ogni Giovedì. — Chi manderà L. 48, 50 riceverà coll'ILLUSTRAZIONE Italiana il Giro del Mondo, dal 1.^o novembre 1876 al 31 dicembre 1877, e due premi: 1.^o L'Album dell'Esposizione Universale di Vienna, oppure: Gli Italiani, romanzo di ELLIOT; 2.^o La Strenna dell'ILLUSTRAZIONE Italiana per l'anno 1877, che è in preparazione e verrà spedita entro dicembre prossimo.

2.^o IL MUSEO DI FAMIGLIA, raccolta settimanale di letture amene ed istruttive per la famiglia. Contiene racconti nuovi ed originali di scrittori italiani fra i più distinti ed è illustrato da numerosi disegni adatti a questo genere di pubblicazione. — Chi manderà L. 42, riceverà per corso di tempo undici numeri dell'ILLUSTRAZIONE Italiana, il Museo di Famiglia, e due premi: 1.^o L'Album dell'Esposizione Universale di Vienna, oppure: Gli Italiani, romanzo di ELLIOT; 2.^o L'Ere del penna, romanzo di VERNER.

3.^o IL PUNGOLLO-CORRIERE DI MILANO. I soci dell'ILLUSTRAZIONE Italiana, possono avere questo giornale politico quotidiano, di gran formato, al prezzo più economico che vi sia in Italia. — Mandando L. 52,50, essi riceveranno ogni giorno il Pungolo-Corriere di Milano, ogni settimana l'ILLUSTRAZIONE Italiana, per quattordici mesi, dal 1.^o novembre 1876 al 31 dicembre 1877 ed uno dei due premi a scelta: L'Album dell'Esposizione Universale di Vienna, oppure: Gli Italiani, romanzo di ELLIOT.

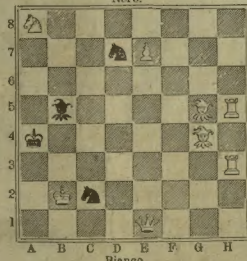
La associazione riunite devono essere annuali.

iritati; alcuni dei lordi uscendo dalla seduta rimproveravano al lord cancelliere di non avere rifiutato la parola all'audace oratore. Altri pronunciavano la parola di lesa-mestà; se si dava loro retta, la Camera avrebbe dovuto mandarlo alla Torre di Londra. « È vero, dice ingenuamente lord Campbell, che questa misura non avrebbe servito che a renderlo più popolare. »

D'altra parte i due avversari del grande avvocato dei gravissimi testisti. La procedura di un *bill of attainder* assicurava loro dei vantaggi di cui si valevano senza scrupoli. Così il 9 settembre l'avvocato generale del Re, Copley, avendo pronunciato una requisitoria che aveva prodotto impressione profonda, Brougham avrebbe desiderato di rispondere subito, « senza perdere il diritto di far comparire i testimoni della Regina; ora le regole di questa procedura eccezionale, che non permettevano di separare le due cose (l'appello dei testimoni della difesa ed il discorso della difesa), non permettono nemmeno che l'appello dei testimoni della difesa si facesse prima della requisitoria. Brougham, spaventato dall'effetto prodotto dall'attacco violento di Copley, domandò il permesso di rispondere subito, riservandosi di convocare più tardi i testimoni della Regina e di far venire le loro deposizioni. In altri termini, egli voleva dividere la sua difesa in due parti; una da farsi adesso stante, l'altra qualche settimana più tardi. Il lord cancelliere rifiutò; lasciando a Brougham la facoltà di rispondere se voleva, ma impedendo di più chiamare i testimoni e di dare una continuazione alla difesa.

Che decisione prendere? Da una parte lasciare la Camera dei lordi sotto l'impressione del discorso che aveva inteso, era ben dura cosa per valoroso allea; dall'altra parte, rinunciare al diritto di far attestare l'onore della Regina da' suoi rispettabili, rassegnarsi a non confondere un'ultima volta quella canaglia di servitori opponendo persone di vita intemerata, non era un dar presa a sospetti piososi? Non avrebbe egli l'aria di dubitare delle testimonianze che invocava? I racconti di quell'epoca s'informano che Brougham, costretto a decidere, soffrì vere angosce. Infine gli parve di non dovere rinunciare a testimonianza che ridonderebbe ad onore della sua regale cliente. Giacché tale era la norma di quella barbara procedura, egli si rassegnò e non distruggere immediatamente la requisitoria di Copley. Quando gli chiesero a che data potrebbero essere compiute tutte le formalità, rispose che la sua difesa comincerebbe il 3 ottobre. (Continua).

SCACCHI. PROBLEMA N. 47. del signor B. Rizzo, di Capodistria. Nero.



Il Bianco col tratto mette al secondo colpo

Soluzione del Problema N. 45:

Bianco.
1. G. c5-c7
2. F. d4-d5
3. G. d5-c7
Nero.
1. R. d8-d6
2. R. d6-d5
3. R. p. Cav

A. 5-6-5-5-5-5.

Scelto dai signori U. mol, Firenze; G. Varci, Venezia; B. Anelli, Napoli; V. Caporin, Napoli; S. Trastelli, Palermo.

mi fossero attaccati a fondo, vi furono dall'una e dall'altra parte accaniti contrasti ed in diverse occasioni delle meraviglie d'eloquenza. E vero che il procuratore generale del Re, Gifford non aveva quel forte corredo di istruzione letteraria che assicurava la superiorità a Brougham; ma sebbene il sentimento di questa debolezza alle volte lo rendesse timido, egli era nondimeno un legista eloquente, scaltro e quindi molto da temersi. Quanto all'avvocato generale, Copley, egli aveva completato la sua istruzione giudiziaria con ogni sorta di studi: aveva viaggiato, conosciuto il mondo, era inoltre ardito e battagliero (1); fu visto in più d'una seduta sostenere l'accusa con tanta forza, che pareva impossibile che la Regina potesse rialzarsi. Tra avversari di tal fatta il combattimento dava luogo ai più drammatici incidenti. L'imponente aspetto della Camera dei lordi, e ai di fuori del palazzo gli immensi uditori, — l'Inghilterra sì direttamente interessata, sì violentemente appassionata, l'Europa intera curiosa, attenta, commossa, sorpresa, — tutto concorreva ad infiammare l'ardore del combattimento. Sotto forma scontro della parola, si sentivano i furori d'un duello mortale. Un colpo portato alla Regina ne attirava un altro che colpiva il Re. La grand'aria di Brougham consisteva nel mettere Giorgio IV in causa, senza che si potesse riluttare la parola; di dire tutto quello che voleva, senza dar presa al lord cancelliere. Allusioni, insinuazioni, tutte le astuzie del linguaggio gli servivano per trascinare il Re dinanzi ai giudici, e domandargli l'onore in nome della Regina. Che bazza per buoni intenditori! Bastava mezza parola per essere compreso da quelle orecchie fin ed avide di rivelazioni scandalose, che c'erano in Inghilterra, ed in tutta l'Europa. Ciò che egli non poteva esprimere liberamente, lo suggeriva sottovoce agli spiriti attenti. Sotto l'arvinga pubblico si leggeva tra le linee il senso segreto. Un giorno ch'egli s'era sforzato di ridurre l'affare ad un processo di divorzio, il procuratore generale dichiarò in nome del governo, che il difensore cercava invano di snaturare la causa: non si trattava di legnaggine d'un marito contro sua moglie, si trattava dello Stato, dell'onore e della salute dello Stato. Credeva che Brougham riuscì a mettere il Re in causa? Neanche per sogno. Invece raddoppiò di astuzia, ed il sacramento a metà nascosto sarà tanto più crudele. Al momento stesso in cui ha l'aria di arrendersi alle osservazioni del procuratore generale, gli dirige una domanda terribilmente imbarazzante: « Dopo l'asserzione del dotto mio amico, dice egli, sono obbligato di credere che il governo non ha proposto questo *bill* per compiacere ai desideri personali del Re, e che Sua Maestà, considerando tutto questo con indifferenza, domanda soltanto che la giustizia segua il suo corso. Ma allora chi è l'attore che provoca questo processo? chi è quest'essere misterioso? Ed armandosi d'una citazione di Milton la scaglia con tanta destrezza che la freccia d'oro passando silenziosamente al di sopra dei ministri va a colpire proprio la corona. « Con qual nome si chiama quest'essere? È senza corpo, senza apparato vivente, senza forma, senza figura. Nulla ha di preciso, né membranza, né giuntura, né sostanza alcuna in una parola. Allora è un fantasma. Vano spettro circondato d'una nube, e egli porta sopra l'apparenza d'una testa, e l'apparenza d'una corona. »

Se Brougham voleva togliere la corona per un istante all'odioso re Giorgio IV, nessun tratto poteva colpire più a segno. L'effetto della polemica fu immenso. Quell'apparenza, di una corona sopra l'apparenza d'una testa (2) rammentava a tutti i pericoli che la condotta del Re faceva correre non solo alla dignità reale, ma alla dinastia d'Annover. I cortigiani del Re erano

(1) Bold and supple, as it does lord Campbell.

(2) What seems his head.

The likeness of a king's crown has on. (Milton, the Paradise lost. Book II, v. 60.)





LA VIA SAN GERMANO. PRESSO MONTE CASSINO
fac-simile di uno schizzo di Giuseppe Pallazzi, dal suo quadro esposto al Salon del 1876.

PREMIO STRAORDINARIO

Agli associati dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, offriamo a titolo di premio straordinario le seguenti opere con riduzione di prezzo, semprechè la domanda, accompagnata dal relativo taglio, ci pervenga entro il mese di ottobre.

LA SVIZZERA descritta da V. Kaden, traduzione di M. A. Canini, con illustrazioni di Cennamo, che si sta pubblicando a dispense mensili, in gran formato, su carta sopraffina, in nuovi caratteri elzeviriani, fusi opportunamente. Questa magnifica pubblicazione sarà completa in 15 o 16 dispense. Ogni dispensa contiene 32 pagine con numerose incisioni e 4 grandi quadri fuori testo e a doppio fondo.

Invece di L. 50, per sole L. 30 -

L'INDIA viaggio nell'India centrale e nel Bengala di L. Rousselot, applanamento illustrato. — Quest'opera, pure in corso di pubblicazione, esce a dispense mensili nello stesso formato della SVIZZERA, su carta sopraffina, in caratteri latini fusi opportunamente, con numerose e finissime incisioni intercalate e quadri staccati ed a doppio fondo. Costerà di 20 a 22 dispense.

Invece di L. 40, per sole L. 30 -

Chi farà acquisto di tutte due le opere suddette potrà averle per sole L. 60, in luogo di L. 70.

SCIARADA.

Cogli estremi del primiero
Puoi ritrarre dall'intero
Tanto il terzo che il secondo.
Ora acuto ed or profondo.

Spiegazione del logogrifo a pag. 310:

Aquila, qui, là, eia.

LA GAZETTE DES BEAUX-ARTS du 1er octobre est accompagnée de trois gravures hors texte: *Botogne*, sans-faute originale de Boccington, la seule qui ait été faite par cet éminent artiste; le *Vallet de chiens*, dessin de Gêrôme; et un *Violon de félin*, gravé par Léopold Flameng. Les articles, illustrés de nombreuses gravures, sont signés de MM. Dreyer (Histoire de la tapisserie), Paul Maunz (Boccington), Ch. Timbal (Gêrôme), G. Demay, Compté, Louis Gosse, Champfleury et A. de Montaignon. (35 francs, par an en Italie.) Chez MM. Treves frères à Milan.

CODARA EUGENIO, Gerente.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 310:
Chi cancella dal cor sofferto inganno
Dà di virtude esempio e accetta il danno.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.